

“QUEL PETARDO DI MIA FORTUNA” RICONSIDERANDO LA “CADUTA” DI GIOVAN BATTISTA CIAMPOLI

Federica Favino

In una digressione introdotta a bella posta nel capitolo delle sue *Memorie* dedicato all’“elenco di Cardinali assurti alla porpora da umili origini, per virtù e meriti”, il cardinale Guido Bentivoglio scriveva nel 1648 a proposito di Giovan Battista Ciampoli, cardinale mancato:

[...]tornando al suo impiego de’ Brevi Segreti, la Corte più non s’ingannò nella consideratione accennata, perche *da varij suoi portamenti, ne’ quali si poteva dubitare, s’egli mostrasse vanità maggiore d’ingegno, ò maggiore imperfettione di giuditio*; restò il Papa così offeso, e così giustamente di lui; che dopo haver egli fluttuato qualche tempo in Palazzo, gli bisognò poi uscirne [...].¹

¹ Bentivoglio, G., *Memorie*, Venetia, Giunti e Baba, 1648. La struttura del passo nell’opera sembra suggerire che il cardinale abbia introdotto questa digressione sul Ciampoli proprio allo scopo di accreditare una sua versione dei fatti. Di questa digressione, infatti, egli sembra volersi giustificare quando aggiunge in conclusione: “Dalle materie più gravi ho voluto divertirmi à questa, che ha più del domestico, e me lo permettono a pieno queste vaganti memorie; là dove non ho mai voluto pigliarmi questa licenza sotto le severe leggi, che ho religiosamente osservato, nel comporre la mia Belgica historia” (*Ivi*, pp. 95-96). Il Bentivoglio era stato egli stesso allievo privato del Galilei a Padova. Membro della commissione del Sant’Uffizio incaricata nel 1633 di esaminare il *Dialogo* dell’antico maestro, il Bentivoglio affermava ancora nelle sue *Memorie* di aver procurato “d’aiutare la sua causa quanto gli fu possibile”. Per un suo profilo biografico si veda Merola, A., “G. Bentivoglio”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VIII, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 1966, pp. 634-638. Una lettura delle *Memorie* anche come testimonianza di una possibile strategia di ascesa nella carriera curiale svolge

Riesaminare in maniera per quanto possibile puntuale, sulla base della documentazione edita ed inedita, le vicende che si celano dietro il sintetico giudizio del cardinale Bentivoglio, è un compito particolarmente adatto a questa circostanza. Come, infatti, i frammenti dell'enciclopedia naturalistica che Giovan Battista Ciampoli compose negli anni del suo *esilio* costituiscono una “testimonianza non comune, nell'ambito della scuola galileiana, [...]” di un discorso che non rinuncia ai principi per ripiegare sulle vie più sicure della geometria,² offrendoci così un documento spregiudicato di quanto contemporaneamente scompare dagli scritti del maestro,³ allo stesso modo gli eventi che condussero, nel 1632, all'allontanamento del monsignore dalla curia e dalla corte papale possono contribuire ad illuminare le quinte delle ben più esiziali vicende che avrebbero di lì a poco travolto lo stesso Galileo.

Come è noto, nei primissimi anni del Novecento Antonio Favaro scopriva nei dispacci inviati nel 1632 dal residente medico presso la corte papale Francesco Niccolini al bali Cioli le prove del fatto che il Ciampoli sarebbe caduto in disgrazia già molti mesi prima che scoppiasse il caso Galileo, a causa di sue presunte collusioni con la fazione dei cardinali spagnoli allora in urto col pontefice.⁴ L'entusiasmo per la sua scoperta era forse la causa

Mario Rosa nel saggio “Nobiltà e carriera nelle “memorie” di due cardinali della Contro-riforma: Scipione Gonzaga e Guido Bentivoglio”, in Visceglia, M. A., a cura di, *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 244-255.

² Torrini, M., “Giovanni Ciampoli filosofo” in Galluzzi, P., a cura di, *Novità celesti e crisi del sapere*. Atti del Convegno internazionale di Studi Galileiani, Giunti-Barbèra, Firenze 1984, pp. 267-275 (p. 269).

³ Favino, F., “A proposito dell'atomismo di Galileo: da una lettera di Tommaso Campanella ad uno scritto di Giovanni Ciampoli”, *Bruniana & Campanelliana*, III (1997), 2, pp. 265-282. In una prospettiva di più lungo periodo, legge in questo stesso modo l'opera del monsignore fiorentino Susana Gómez López nel suo contributo compreso in questo stesso volume.

⁴ Favaro, A., “Amici e corrispondenti di Galileo. VII. Giovanni Ciampoli”, *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere e arti*, anno accademico 1902-1903, Tomo LXII, parte II, pp. 91-135, ora in Id., *Amici e corrispondenti di Galileo*, I, Galluzzi, P., a cura di, Salimbeni, Firenze 1983, pp. 132-179 (qui pp. 162 e nota, 163). Quando il Favaro scriveva, la vita del Ciampoli era già stata oggetto di attenzione da parte di eruditi sei e settecenteschi. A lui, infatti, era stata dedicata una biografia di un contemporaneo a firma anonima, conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (ed edita nel Settecento dal Fabroni); una vita redatta dall'amico Alessandro Pozzobonelli ed edita in appendice alla seconda edizione delle *Lettere* del monsignore (*Copia di lettera Scritta sopra la Vita di Monsignor Giovanni Ciampoli*, in G. B. Ciampoli, *Lettere [...] accresciute in questa seconda impressione di ventinove lettere del medesimo Autore*. In Venetia et in Macerata, per i Grisei e Giuseppe Piccini, 1658, parte II, pp. 58-77); un profilo biografico in Crasso, L., *Elogii de gli huomini letterati*. In Venetia, per Combi e La Noù, prima parte, 1666, pp. 271-287. I legami del Ciampoli con Galileo, censurati nei testi secenteschi già all'indomani della morte del monsignore (a tale proposito mi permetto di rimandare a Favino, F., “Sforza Pallavicino editore e galileista ad un modo”, in *Giornale critico della Filosofia italiana*, anno LXXIX (LXXXI), 2000, 2-3, pp. 281-315), vengono riscoperti solo nel Settecento, grazie agli studi del Fabroni (Fabroni, A., *Vitae italorum doctrina excellentium qui saeculis XVII et XVIII floruerunt*, Pisis, Apud Alexandrum Landi, 1745, vol. XVI, pp. 1-14) e del Targioni.

che portava il Favaro ad enfatizzarne il valore, fino al punto da affermare che la parte avuta dal monsignore “nei maneggi per carpire in certo qual modo il permesso di stampa del *Dialogo* non habbia se non parzialmente contribuito a mantenere il Ciampoli in quella disgrazia nella quale era caduto, e tutto al più n’habbia fornito un pretesto od una giustificazione più facilmente confessabili”.⁵

Favaro, cioè, affermava “di porre grandemente in dubbio” o meglio “di negare assolutamente”, l’opinione dei primi biografi del prelado, i quali avevano posto naturalmente in collegamento l’esilio di questi con le sue trame per ottenere l’edizione del *Dialogo*, prendendo per buoni i riferimenti di Urbano VIII a quella vicenda editoriale come ad una “ciampolata”.⁶

Neppure il Favaro, del resto, negava il fondamento delle responsabilità che Urbano VIII addebitava al Ciampoli nell’*iter* editoriale del *Dialogo*, fondamento generalmente ammesso dai numerosi storici che si sono occupati da allora del processo del 1633. Solo in anni relativamente recenti, giudicando al contrario pretestuoso l’argomento della “ciampolata”, in un fortunato volume Mario Biagioli ha sostenuto che il monsignore, in realtà, fosse stato usato da Maffeo Barberini come il capro espiatorio di responsabilità che erano sue proprie in quella vicenda editoriale, ma oramai quando il suo ex-segretario era già caduto in disgrazia, sacrificato a quel rituale cortigiano della “caduta del favorito” che Biagioli trova ampiamente documentato nella trattatistica coeva.⁷

Alla luce delle posizioni così sommariamente tratteggiate, ciò che mi propongo qui di sostenere è che la rimozione del Ciampoli dal suo incarico di responsabile della *Segreteria pontificia dei brevi segreti ai principi* nell’aprile del 1632 e il suo irreversibile allontanamento da Roma nel novembre dello stesso anno, costituiscono in realtà due momenti di una stessa vicenda, nella quale, contrariamente a quanto sostenuto dal Favaro, la denuncia di Galileo ebbe un ruolo decisivo. Vorrei inoltre avanzare l’ipotesi che il Ciampoli non fu per Maffeo Barberini solo un capro espiatorio sacrificato alla salvaguardia della propria immagine presso l’opinione pubblica, ma che l’esilio fu il provvedimento più drastico che l’ufficiosità consentisse al pontefice per punire colpe delle quali il monsignore si era con ogni probabilità reso realmente responsabile.

Tozzetti (Targioni Tozzetti G., *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche*, cit., tomo I, p. 82 sgg., tomo II, p. 84 sgg., pp. 102-116). Qualche anno prima del lavoro del Favaro, aveva rivendicato con forza il movente ‘galileiano’ della disgrazia dell’avo Domenico Ciampoli in un saggio dal titolo “Un amico del Galilei: Monsignor Giovanni Ciampoli”, in *Nuovi studi letterari e bibliografici*, Cappelli, Rocca San Casciano 1900, pp. 5-170.

⁵ Favaro, A., *Amici e corrispondenti di Galileo*, cit., p. 163.

⁶ *Ivi*, p. 161.

⁷ Biagioli, M., *Galileo Courtier. The practice of Science in the Culture of Absolutism*, The University of Chicago Press, Chicago & London 1993. Le vicende che preludono all’esilio del Ciampoli, ‘prova generale’ di quelle che attendevano Galileo a distanza di qualche mese, costituiscono l’oggetto del capitolo dedicato a “Framing Galileo’s Trial” (pp. 131-52).

Giovan Battista Ciampoli che, ancora cardinale, Maffeo Barberini aveva dapprima guidato negli studi universitari,⁸ poi raccomandato a papa Gregorio XV Ludovisi per la segreteria dei brevi segreti⁹ ed infine assunto a dirigere la propria non appena divenuto papa,¹⁰ lasciava effettivamente il suo incarico nella settimana tra il 17 e il 24 aprile 1632 in seguito ad avvenimenti noti fin'ora solo in parte.

Proviamo a ricapitarli. L'8 marzo precedente, di fronte alla minaccia di un'invasione degli stessi beni ereditari della famiglia imperiale da parte delle truppe di Gustavo Adolfo di Svezia,¹¹ il cardinale protettore della corona spagnola Gasparo Borgia aveva rivolto in concistoro una solenne protesta contro lo scarso zelo dimostrato da Urbano VIII a sostegno delle potenze cattoliche allora impegnate nella guerra che diverrà "dei Trent'anni".¹² La *protesta* era

⁸ Nell'estate 1612, Ciampoli era stato invitato da Maffeo Barberini a trascorrere qualche mese presso di lui a Bologna, città della quale era legato pontificio, prima che il giovane tornasse a Pisa per completare gli studi giuridici (De Ferrari, A., "G. Ciampoli", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXV, cit., 1981, pp. 147-149 (p. 149).

⁹ Secondo De Ferrari (*ivi*, p. 149), si dovrebbe a Maffeo Barberini il trasferimento del Ciampoli alla segreteria segreta di papa Gregorio XIII, dal ruolo di segretario personale alle lettere latine che ricopriva per il cardinal nepote Ludovico Ludovisi. Il Favaro (*Amici e corrispondenti di Galileo*, cit., p. 152), invece, attribuisce alla mediazione del Barberini anche quest'ultima nomina e dunque l'avvio della carriera curiale del Ciampoli.

¹⁰ De Ferrari, A., "G. Ciampoli", cit, p. 148. Come è noto, proprio la conferma di Ciampoli nella sua carica presso la cancelleria papale e la sua nomina a Cameriere segreto del pontefice, contemporanea a quella di due altri membri come lui dell'Accademia dei Lincei, Virginio Cesarini (a personale maestro di Camera del Papa) e Cassiano Dal Pozzo (a segretario del cardinal nepote Francesco Barberini) già all'indomani della nomina pontificia di Urbano VIII, venne giudicata da Galileo e dai *novatores* romani il segno manifesto della "mirabil congiuntura" che la nomina di Urbano schiudeva per la causa copernicana e per la cultura tutta (Redondi, P., *Galileo eretico*, Einaudi, Torino, 1988², in particolare alle pp. 85-134). La scelta del Ciampoli e del Cesarini da parte del nuovo pontefice, del resto, si fondava anche sulla condivisione con i due prelati di un medesimo ideale estetico e letterario, quello che animava appunto il "circolo dei Barberini". Sull'intreccio tra ambienti scientifici e letterari nella Roma barberiniana si veda ora Bellini, E., *Umanisti e Lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Antenore, Padova 1997, cui si rimanda anche per gli esaustivi riferimenti bibliografici.

¹¹ Dopo la sconfitta inflitta alle truppe imperiali a Breitenfeld (17 settembre 1631) e dopo l'occupazione della Turingia, della Franconia e del basso Palatinato, Gustavo Adolfo di Svezia aveva trascorso l'inverno a Magonza, circondato da una corte di principi dell'Impero, in attesa di riprendere le operazioni militari in primavera. Solo la fanteria del Tilly, ritiratasi sul Danubio, si trovava a difesa della Baviera e dei beni ereditari della famiglia imperiale (Polišensky, J. V., *La guerra dei Trent'anni. Da un conflitto locale a una guerra europea nella prima metà del Seicento*, Einaudi, Torino 1982, pp. 257-258).

¹² Nella parte di testo di cui poté dare lettura in quella circostanza, il Borgia ricordava l'impegno profuso dal suo sovrano per la causa dei paesi cattolici anche a scapito di interessi più privati della corona, mentre alludeva chiaramente ad una reticenza da parte del pontefice nel seguire l'esempio di quei papi "quali furono i vostri santi e celeberrimi antecessori. Poiché questi fecero risuonare la loro voce apostolica come una tromba". La requisitoria proseguiva con l'espressione della volontà di Filippo IV di chiamare il collegio cardinalizio a testimone del fatto che "ogni danno che eventualmente ne dovesse venire [dalle esitazioni del papa] alla reli-

stata l'*extrema ratio* cui il re di Spagna Filippo IV si era risolto per vincere le reticenze, dimostrate dal papa anche agli emissari dell'imperatore, nel concedere ai paesi della lega cattolica aiuti in denaro e in armi, oltre alla scomunica del re di Francia, colpevole di finanziare segretamente le truppe svedesi.¹³

Le modalità della protesta, avanzata dal Borgia al cospetto di tutti i cardinali in un contesto nel quale egli aveva diritto a comparire come principe della Chiesa e non come ambasciatore del suo re, avevano suscitato la profonda indignazione di Urbano VIII, persuaso “che da S. Pietro in qua non sia stata fatta azione simile”.¹⁴ Tuttavia, per evitare di scendere sul

gione cattolica non dovrà attribuirsi a lui stesso, Re piissimo e obbedientissimo, ma a Vostra Santità”. Urbano non diede al cardinale spagnolo la possibilità di pronunciare la seconda parte del suo discorso, avendogli ricordato di non poter parlare in concistoro come ambasciatore e di non averne avuto da lui l'autorizzazione in qualità di cardinale. Le parole del Borgia suscitavano vivaci reazioni tra i presenti ed un'atmosfera di tumulto affatto insolita per quella sede. Il testo della protesta si legge in Pastor, L. von, *Storia dei Papi*, vol. XIII, Desclée & Co. Editori Pontifici, Città del Vaticano 1934, pp. 443. Per il significato di questo “battibecco” nella storia del collegio cardinalizio si veda Prodi, P., *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 1982, p.186. Una vivace descrizione della seduta si trova nell'*Avviso di Roma per Modena*, datato marzo 1632, riprodotto da Gregorovius, F., in appendice a *Urbano VIII e la sua opposizione alla Spagna e all'Imperatore. Episodio della Guerra dei Trent'anni*, Romagna e Comp., Roma 1911, pp. 147-148.

¹³ La solenne protesta del Borgia era solo l'ultima delle numerose istanze che, dalla fine di gennaio, i cardinali di fede spagnola, Borgia, Colonna, Sandoval, Spinola e Albornoz, avevano rivolto in udienza ad Urbano VIII e al cardinale segretario di Stato Azzolini a nome di Filippo IV per ottenere l'aumento della “provisione destinata all'Imperatore [...] che conceda a S. M.tà Catholica una mezz'annata di tutte le rendite ecclesiastiche che sono ne i Regni di Spagna a fine di sovvenire l'Imperatore e la Religione Catholica e l'ultima è che faccia lega coll'Imperatore e col Re di Spagna a difesa della medesima Religione” [Ministère des Affaires Etrangères, Paris (d'ora in poi MAE), *Correspondance politique-Rome*, vol. 45, di Roma li 7 febbraio 1632, c. 51]. Quanto all'ultimo punto, gli spagnoli, in realtà, già da tempo chiedevano al papa la scomunica di Luigi XIII, colpevole di finanziare l'esercito di Gustavo Adolfo. Alle richieste spagnole di denaro ed armi si erano aggiunte contemporaneamente quelle che l'Imperatore avanzava nei confronti del papa per bocca del suo ambasciatore ordinario a Roma, duca Paolo Savelli. Anche questi, ricevuto in udienza il 6 febbraio, aveva chiesto una nuova sovvenzione straordinaria, la possibilità di non dividere con la Lega cattolica gli aiuti in denaro già accordati loro dal papa l'autunno precedente, e, ancora, l'invito a prender parte ad una costituenda lega di stati cattolici contro le nazioni protestanti (Leman, A., *Urbain VIII et la rivalité de la France et de la maison d'Autriche de 1631 a 1635*, Giard, Lille-Champion, Paris 1920, p. 126; Pastor, L. von, *Storia dei Papi*, cit., p. 440). Le rimostranze spagnole ed imperiali non erano affatto infondate. Infatti, “tutto indica che almeno negli anni 1628-33 esistesse tra Roma e Parigi una intesa politica che inevitabilmente si opponeva agli interessi della pur cattolicissima casa d'Asburgo e che contrastava con il teorema dell'assoluta imparzialità pontificia, sostenuto da Urbano VIII”. Intesa che rientrava nella strategia del pontefice di usare tutti i mezzi a sua disposizione pur di ostacolare un accrescimento del potere spagnolo in Italia che minacciava, a suo parere, anche l'indipendenza dello Stato della Chiesa e della Chiesa stessa. Per la politica estera di papa Barberini si veda, ora, Lutz, G., “Urbano VIII”, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. III, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 305-7 (298-321) con ampia bibliografia.

¹⁴ *Avviso di Roma*, li 27 marzo 1632: “Sta più che mai in colera il Papa per la protesta del Borgia e dice che da S. Pietro in qua non sia stata fatta azione simile. Considera che tutte le

terreno di un confronto politico con la Spagna, che non faceva mistero di stare ammassando armi ai confini con lo Stato pontificio, il papa preferì attenersi nelle sue rimostranze alla corte di Madrid per il richiamo di Borgia alla più assoluta moderazione, ed accreditare, piuttosto, l'ipotesi che la protesta fosse una iniziativa dei cardinali italiani Ubaldini, Ludovisi, Pio ed Aldobrandini, alla quale il Borgia si sarebbe limitato a prestare voce.¹⁵

Nei mesi successivi alla protesta, nella curia e nella corte papale questa ipotesi offrì occasione per una resa dei conti con quanti dovevano prima di tutto al papa la loro fedeltà, dai "principi della Chiesa" ai funzionari dell'amministrazione più bassi in grado, da condurre, tuttavia, con il massimo di riserbo e di informalità, per non lasciar trasparire segni di debolezza e non fornire alla Spagna il pretesto, assumendo la protezione del perseguito, di una nuova prova di forza con il pontefice.

In un clima da caccia alle streghe che montava nei giorni con la sua ceca ira, Urbano faceva accrescere il corpo di guardia del Palazzo Vaticano, faceva anticipare l'ora di chiusura della fortezza di Castel Sant'Angelo¹⁶ e nominava al governo di Roma un suo fedelissimo noto come uomo d'ordine¹⁷ esattamente come, alla vigilia del processo contro Galileo,

Proteste fatte in altri tempi siano state vedute dalli Sommi Pontefici prima di recitarle et che siano state drizzate alli medesimi come giudici e non come parte, ma che questa è stata fatta all'improvviso e senza sua saputa e che ha ferito lui solo direttamente, tassandolo per negligente in difendere e sostenere la fede di Re" (MAE, *Correspondance Politique - Rome*, vol. 46, c. 39v). La lettera citata fa parte di una serie completa di *avvisi* (contenuta nel medesimo volume) indirizzati da Roma a Giulio Mazzarino, allora residente presso la corte sabauda, da informatori al suo soldo. Le lettere sono scritte da due mani differenti. Quelle di Andrea Tresoli, la maggior parte, recano tutte il nome del mittente. Che questi fosse un "menante" di professione, lo si evince da una sua lettera del 13 luglio 1632 che accompagna "il solito foglio", in cui il Tresoli indica con precisione le tariffe correnti per l'acquisto di notizie. La fonte, che in genere accompagna la notizia con l'interpretazione che ne davano a corte i "falchi" e le "colombe" non manca, forse per soddisfare le richieste del Mazzarino, di riferire particolari anche sulle posizioni dell'ambasciatore di Francia. Finalità politica che, del resto, costituisce la cifra distintiva degli *avvisi di Roma* da quelli confezionati in tutte le altre corti d'Europa (cfr. Infelise, M., "Gli avvisi di Roma. Informazione e politica nel secolo XVII", in Visceglia, M. A. -Signorotto, G. V., a cura di, *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento "Teatro" della politica europea*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 189-205). Per queste caratteristiche, infine, gli *avvisi* al Mazzarino si prestano bene ad essere confrontati con i dispacci di Francesco Niccolini (quelli già 'spigolati' dal Favaro), una fonte politicamente più vicina ad ambienti spagnoli, che attinge informazioni in molti casi direttamente dal papa ma che, al contrario dei primi, registra più lentamente gli umori e i pareri della corte pontificia. I dispacci parzialmente editi dal Favaro sono conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF) nella serie *Mediceo del Principato*, per l'anno 1632 nei codici 3351 (gennaio-maggio) e 3352 (giugno-novembre).

¹⁵ Leman, A., *Urbain VIII et la rivalité de la France*, cit., pp. 139 e sgg.

¹⁶ Gregorovius, F., *Urbano VIII e la sua opposizione alla Spagna e all'Imperatore*, cit., p. 58.

¹⁷ Cesare Raccagna entrò in carica ufficialmente l'11 maggio 1632, in sostituzione di Girolamo Grimaldi, che nel marzo precedente era stato inviato quale nunzio straordinario a Vienna (cfr. Del Re, M., *Monsignor Governatore di Roma*, Istituto di Studi Romani, Roma 1972, pp. 100-101). Tale nomina era stata accolta dai cortigiani come un episodio ordinario del fluttuare della fortuna in corte, per i più avveduti, tuttavia, essa doveva assolvere anche ad un'al-

sostituirà i funzionari del Tribunale del Sant’Uffizio con uomini legati alla clientela familiare.¹⁸ Mentre l’ex-cardinal nipote Ludovisi era richiamato all’obbligo di residenza presso il suo vescovato di Bologna sotto la minaccia inconfessabile di esservi condotto “con li sbirri”¹⁹ e Roberto Ubaldini evitava la carcerazione solo per il buon senso di un fiscale,²⁰ il pontefice

tra funzione: “Altri dicono, che volendo N. S.re processare soggetti grandi et asservire più d’uno, haveva bisogno in questa carica di persona totalmente dipendente da lui che ha per obedir ai cenni di S. S.tà senza riguardo alcuno, et però che sia stato assunto [il Raccagna], non per affetto che se le porti ma per servirsene a suo modo in materie rabbiose” (lettera di Andrea Tresoli a Giulio Mazzarino, di Roma li 27 di marzo 1632, MAE, ms. cit., c. 37v). Che il Raccagna fosse usato dal papa come “uomo d’ordine” sembrerebbe dimostrato dal fatto che, quando nel 1639 si inasprirono i conflitti giurisdizionali tra Roma e il governo di Lucca, Urbano VIII inviò in quella città in qualità di commissario apostolico proprio il Raccagna, allora vescovo di Città di Castello, il quale non esitò a lanciare l’interdetto sulla città e sul suo territorio (Pastor, L. von, *Storia dei Papi*, cit., p. 725).

¹⁸ Come rileva Beretta, F., “Urbain VIII Barberini protagoniste de la condamnation de Galilée”, in questo stesso volume. Desidero ringraziare l’autore per avermi messo a disposizione il testo della sua relazione prima della pubblicazione. Tale contributo è solo un aspetto di un più vasto riesame degli atti del processo dello scienziato pisano davanti all’Inquisizione, per cui si veda: Beretta, F., *Galilée devant le Tribunal de l’Inquisition. Une relecture des sources*, Publication partielle de la thèse présentée à la Faculté de théologie de l’Université de Fribourg, Suisse, pour obtenir le grade de docteur, Fribourg, Suisse 1998.

¹⁹ Tra i “congiurati” italiani, Ludovico Ludovisi (1595-1632) era certamente il più potente ed il più pericoloso. Vice cancelliere della Chiesa, protettore della Lega cattolica in concistoro, il Ludovisi era stato il cardinal nipote di Gregorio XV e come tale *leader* delle creature di questi (Cardella, L., *Memorie storiche dei cardinali di Santa Romana Chiesa*, vol. VI, Stamperia Pagliarini, Roma 1743, pp. 220-222; Moroni, G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XL, Tipografia Emiliana, Venezia 1846, pp. 113-114). Secondo Alvise Contarini, ambasciatore della Repubblica Veneta a Roma, egli avrebbe intrattenuto relazioni segrete con la corte di Madrid per indire un concilio (Contarini, A., *Relazione della corte di Roma*, in Barozzi, N. – Berchet, G., a cura di, *Relazioni degli stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti del secolo XVII*, vol. I, Venezia 1877, p. 379). Per allontanarlo da Roma, il Papa si avvale di un procedimento formale benché indiretto: richiamarlo all’obbligo della residenza nel suo arcivescovato di Bologna. Ludovisi lasciava infatti la corte papale il 27 marzo, avendo rifiutato la protezione che il Borgia gli offriva per aver sentito dire che Ludovisi sarebbe stato minacciato dal Papa di essere condotto a Bologna “con li sbirri”. Per evitare che l’opinione pubblica giudicasse il provvedimento nei confronti del Ludovisi come una dimostrazione dell’astio che il papa provava verso di lui piuttosto che “per il zelo del servizio di Dio, e della salute dell’anime”, monsignor Domenico Cecchini, segretario del cardinale e latore degli ordini papali, era stato costretto in una drammatica visita notturna alle stanze del pontefice a confermare per iscritto di non aver mai udito Urbano VIII minacciare il Ludovisi in alcuna maniera (*Vita del già Cardinale Domenico Cecchini fatta da lui medesimo*, Biblioteca Apostolica Vaticana –d’ora in avanti BAV–, ms. Barb. Lat. 4831, c. 33v).

²⁰ “Corre una voce [scriveva da Roma l’informatore di Mazzarino], che pare strana a primo facciamento però è tenuta da tutti universalmente, et è questa. Il Papa infuriato contro Ubaldino per la protesta di Borgia fece chiamare da se una notte il Fiscale di Roma, e le ordinò che se n’andasse dal medesimo Ubaldino con tutta la sbirreria, e che levatole quante scritte haveva, lo conducesse in castello; le rispose il fiscale che questo non lo poteva fare, se prima non si haveva qualche Inditio contro di lui; che la materia era pericolosa, e che ne verrebbero grandi inconvenienti,

minacciava punizioni esemplari non solo per monsignor Massimi, già nunzio a Madrid ed aperto sostenitore del Borgia, ma anche per monsignor Mattei, chierico di camera e colpevole invece di aver frequentato il cardinale spagnolo solo per ragioni di parentela.²¹ Il carattere ufficiale delle sue visite al protettore della corona di Spagna non risparmiava i sospetti del papa neppure all'ambasciatore Niccolini.²²

Ma veniamo a quanto non è stato finora notato. In questa atmosfera incandescente, che vedeva però ancora il Ciampoli fermo nella sua posizione, il 28 marzo arrivava a Roma il cardinal Peter Pàtzmany, ambasciatore straordinario dell'imperatore Ferdinando IV.²³ Accolto con tutti gli onori che gli spettavano, questi veniva ricevuto in udienza ufficiale il 6 aprile ma, a causa dei precedenti con gli spagnoli, unicamente come portavoce dell'imperatore e non in veste di ambasciatore, titolo che secondo il pontefice era di per sé inferiore a quello di cardinale che è "principe della Chiesa".²⁴

e che in tutti li casi non toccava a lui il fare quest'offitio, et che però era necessario che Sua Beatitudine ne spedisse // un Breve. Sentì con grande impazienza il Papa queste ragioni, e le comandò, che obbedisse, ma havendo voluto il fiscale avvisare del tutto il Padron Cardinale Barberini, et havendole mostrato, che tutte le ragioni repugnavano alla risoluzione di Nostro Signore, e che gli spagnoli per la vicinanza del Regno di Napoli sarebbero stati in termine di vendicare con l'armi un'ingiuria, che veniva fatta ad'un loro Amico, e per loro cagione, mosse Barberini a supplicar Nostro Signore che sospendesse la commissione, sicome seguì" (Roma, li 27 marzo 1632, MAE, ms. cit., cc. 37v-38r). Anche l'ambasciatore mediceo a Roma Francesco Niccolini scriveva a Firenze il 28 marzo: "Il Sig. Cardinal Ubaldino si trattiene tuttavia con la sua indisposizione avvisata ma molto maggiore è il travaglio che si piglia del mal' concetto preso di lui a Palazzo, perché in effetto si dev'esser parlato di mandarlo in Castello, e poi di ferrarlo in Casa, ben che il S.r Cardinal Barberino abbia rimediato a tutto [...]" (ASF, ms. cit., c. 247r). Roberto Ubaldini (1581-1635), nipote di Leone XI Medici, fu Maestro di Camera e segretario dei brevi di Paolo V e nunzio a Parigi per conto di questi dal 1607 al 1616, data in cui ricevette la porpora cardinalizia col titolo di S. Matteo in Merulana. Elettore di Gregorio XV, ne venne destinato alla legazione di Bologna, carica confermata da Urbano VIII la cui elezione, pure, Ubaldini aveva osteggiato (Cardella, L., *Memorie storiche*, vol. VI, cit., pp. 176-179; Moroni, G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. LXXXXI, cit., 1861, pp. 491-492).

²¹ Andrea Tresoli a Mazzarino, di Roma, 11 aprile 1632 (MAE, ms. cit., rispettivamente alle carte 52r e 48v).

²² Francesco Niccolini ad Andrea Cioli, di Roma, li 18 aprile 1632, "Le buone lingue de Guastatori di che è pieno il mondo hanno messo anche me in qualche imbarazzo col signor Cardinale Barberini per l'accidente del Concistoro. Perché Sua Eminenza si lasciò intendere hier l'altro con un amico ch'anch'io ero subito corso a Casa Borgia il medesimo giorno doppio desinare successa la protesta" (ASF, ms. cit., c. 296r).

²³ Pastor, L. von, *Storia dei Papi*, cit., pp. 446-447.

²⁴ Gregorovius, F., *Urbano VIII e la sua opposizione alla Spagna e all'Imperatore*, cit., p. 67. Così anche Andrea Tresoli a Giulio Mazzarino, di Roma, li 17 aprile 1632: "Il Papa non ha voluto ammettere come Ambasciatore di Cesare straordinario Stigonia, perche persiste nel suo pensiero che i Cardinali non habbino da essercitare carichi simili, e perche l'Imperatore lo chiama in latino con titolo di legato, dicendo N.ro Sig.re che questo è termine nuovo, e proprio della S.ta Sede e perciò ha comandato a tutti i Cardinali che non rispondono all'Imperatore. Questa novità ha punto fieramente l'animo del Cardinale di Stigonia, e dicono che habbia scritta una Bolletta sopra questo //al Card.le Barberino, dolendosi vivamente, che con lui

Il Pàtmàny era partito da Vienna in febbraio, munito di istruzioni che lo autorizzavano ad invocare dal papa quanto già andavano richiedendo invano gli spagnoli: sussidi in denaro, la sua attiva collaborazione nel costituire una Lega di stati cattolici ed infine il suo intervento per indurre Luigi XIII ad abbandonare l'accordo con Gustavo Adolfo. Nel colloquio del 6 aprile, il primate d'Ungheria, vero campione della restaurazione morale e spirituale del clero ungherese e stimato teologo, piuttosto che supplicare o intimidire, preferì richiamare Urbano VIII ai suoi obblighi formali, in particolare al dovere di intervenire a fianco dell'impero cui lo vincolava l'aver approvato a suo tempo l'“editto di Restituzione”.²⁵ Quell'editto, che pretendeva la restituzione alla Chiesa Cattolica nell'impero di tutte le proprietà secolarizzate dopo la pace di Augusta, promulgato nel 1629 da Ferdinando come base giuridica per requisire nuovi cespiti per le sue stremate finanze,²⁶ era stato allora criticato come antistorico da tutti i principi imperiali ed accolto, per la verità, con una certa freddezza anche dal pontefice, escluso dalla deliberazione e scontento delle modalità della sua attuazione.²⁷

Proprio questo, il 6 aprile, Urbano ricordava con energia al Pàtmàny:

In decursu Legationis exponendae [riferiva il primate d'Ungheria al suo sovrano il 10 aprile], ubi Edicti Majestatis Vestrae, de restitutione Bonorum Ecclesiasticorum, mentionem feci, illudque a Sanctitate Sua laudatum dixi, interlocuta Sanctitas Sua dixit, se nunquam illud Edictum laudasse, prout ex Scripturis constare potest; nisi forte (quod saepe fieri solere dixit) Secretarii aliquid amplius scripserint: quin potius ex Actis Consistorialibus constare posse, Edictum illud Sanctitati suae non placuisse.²⁸

s'usino termini tali, che come Primate del Regno d'Ungheria dovrebbe haversi in qualche considerazione; Aggiungono che si sia fermato in essagerare d'essersi molto ben accorto, che si habbia l'occhio piuttosto alle cose piccole che all'importanti (MAE, ms. cit., cc. 53r-54v).

²⁵ Gregorovius, F., *Urbano VIII e la sua opposizione alla Spagna e all'Imperatore*, cit., pp. 68-71; Leman, A., *Urbain VIII et la rivalité de la France*, cit., pp. 149; Pastor, L. von, *Storia dei Papi*, cit., pp. 448-450.

²⁶ Polišensky, J. V., *La guerra dei Trent'anni*, cit., pp. 217-21.

²⁷ La segreteria di Stato, infatti, aveva allora rifiutato di festeggiare l'evento con un solenne *Te Deum*, come era avvenuto per la conquista della Rochelle e come l'imperatore aveva espressamente richiesto attraverso il nunzio. Il papa aveva invece commissionato un breve, “affettuoso” ed “onorevole” nelle intenzioni di Francesco Barberini, “ein bemerkenswert kurzes Schriftstück mit deutlich kühle Worten” secondo Konrad Repgen, che lasciasse trasparire il riserbo del papa in proposito (Repgen, K., *Die Römische Kurie und der Westfälische Friede*, I, *Idee und Wirklichkeit des Papsttums im 16. und 17. Jahrhundert*, Band I: *Papst, Kaiser und Reich 1521-1644*, 1. Teil, Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, Tübingen, 1962, pp. 157-189).

²⁸ Petri Cardinalis Pàtmàny, *Epistolae collectae*, Hanuy, F. ed., T. II, Budapestini, Typis Regiae Scientiarum Universitatis, 1910, p. 266. Per la legazione del cardinale ungherese ed i suoi esiti si vedano Gregorovius, F., *Urbano VIII e la sua opposizione alla Spagna e all'Imperatore*, cit., pp. 66-71; Leman, A., *Urbain VIII et la rivalité de la France*, cit., pp. 146-165; Pastor, L. von, *Storia dei Papi*, cit., pp. 447-454.

Per il caso in cui i suoi interlocutori non avessero convenuto con lui nel riconoscere la freddezza della sua disposizione d'animo verso l'Editto di restituzione nei suoi brevi del 1629, brevi che peraltro l'imperatore si affrettava a rimandare al suo portavoce,²⁹ Urbano avanzava un ulteriore possibile argomento a suo discarico. Egli dichiarava possibile, cioè, che i sensi di quella disposizione d'animo fossero stati travisati da chi aveva l'incarico di metterli per iscritto, vale a dire monsignor Giovan Battista Ciampoli. Il pontefice, inoltre, rafforzava la sua giustificazione con un'indicazione per noi preziosa: quella secondo la quale aggiungere qualcosa al suo dettato sarebbe stato per il segretario un costume abituale ("quod saepe fieri solere").

Già in primavera, dunque, nel pieno di una crisi politica senza precedenti, potrebbe sembrare che il papa cercasse di eludere una resa dei conti con l'ortodossia cattolica militante chiamando in causa le cattive abitudini del suo segretario dei brevi, appellandosi cioè ad una "ciampolata".

In questa circostanza, sotto molti rispetti simmetrica a quella in cui il papa si troverà in estate, quando la denuncia del *Dialogo sopra i massimi sistemi* di Galileo da parte dei gesuiti rischierà di esporre Urbano a "falsissime suspizioni e congetture senza fondamento"³⁰ per aver incoraggiato l'autore di un'opera che professava assertivamente il copernicanesimo, il Ciampoli si trovava effettivamente in una posizione tale che gli avrebbe consentito di compiere quanto gli veniva imputato. Così come, infatti, da un certo momento in poi tra il 1630 e il 1631, il papa aveva concesso al suo segretario e familiare carta bianca nel trattare con il padre Mostro l'*imprimatur* definitivo da concedere al libro di Galilei,³¹ così la burocrazia pontificia non prevedeva alcuna figura incaricata di verificare che i brevi in uscita (siglati in ultimo dal cardinal nipote) fossero conformi alle istruzioni impartite dal papa al Segretario di Stato, 'superiore' diretto dell'abbrevitore in capo, quale era, appunto, il Ciampoli.³²

²⁹ Gregorovius, F., *Urbano VIII e la sua opposizione alla Spagna e all'Imperatore*, cit., p. 71.

³⁰ Istruzioni di Francesco Barberini del 1 maggio 1632, in Pastor, L. von, *Storia dei Papi*, cit., pp. 1029-33.

³¹ De Santillana, G., *Processo a Galileo*, Milano, Mondadori 1960, p. 375. E' noto, d'altra parte, che non si è conservata alcuna lettera di quelle che Ciampoli e Galileo si dovettero scambiare in questi anni in relazione alla questione della stampa del *Dialogo*, e certo non a caso. L'unica testimonianza dell'attività del monsignore in questo affare è rappresentata dalla lettera inviata da Roma a Galileo il 21 novembre 1630 da Benedetto Castelli, il quale, nell'esortare il Maestro a mandare a Roma una copia del manoscritto, secondo la volontà del Padre Riccardi, affinché vi fossero aggiustate "alcune coselle nel proemio e dentro l'opera stessa", lo assicura che a ciò si dedicherà lui stesso con l'aiuto del Ciampoli (in *Le Opere di Galileo Galilei*. Edizione Nazionale -d'ora in poi OG- Favaro, A., a cura di, XX voll., Giunti-Barbèra, Firenze 1890-1909, XIV, p. 150). Dopo di allora, siamo informati solo dell'avvenuto ricevimento da parte del Ciampoli di una copia dell'opera stampata (Benedetto Castelli a Galileo, Roma, 29 maggio 1632, OG, XIV, p. 357).

³² Menniti Ippolito, A., *Il tramonto della Curia nepotista*, Viella, Roma 1999, pp. 39-40, cui si rimanda senz'altro per lo stato degli studi sulla Segreteria di Stato e la sua evoluzione nei secoli.

L'accusa era credibile, l'urgenza di un capro espiatorio impelleva, ed era, lo sappiamo, una causa da manuale per determinare la caduta di un favorito,³³ eppure, alludendo all'abitudine di monsignor Ciampoli di aggiungere del suo ad atti ufficiali, il papa non mentiva.

E lo sapeva bene l'imperatore. Nel 1627, infatti, nel corso di un già duro scontro giurisdizionale tra Papato ed Impero, i piccoli aggiustamenti introdotti a suo arbitrio dall'estensore di una lettera a Ferdinando IV per conto di papa Barberini fino a renderne il contenuto apertamente offensivo, avevano esacerbato i toni della polemica al punto da indurre il nunzio presso la corte imperiale a chiedere che si aprisse un'inchiesta per scoprire chi avesse scritto quella lettera.³⁴ L'indagine rivelò che il responsabile delle modifiche era il segretario Ciampoli.³⁵ Sebbene allora rimanesse “da vedersi se un tale errore fosse sfuggito per leggerezza in cancelleria e potesse venire riparato con un rimprovero al segretario, in ogni caso la rettifica contribuì molto alla chiarificazione della situazione”.³⁶

Almeno il papa sapeva però che quella non era stata neppure la prima volta. Già un anno prima, nelle lettere inviate dal pontefice ai sovrani di Francia e Spagna per esortarli ad una coalizione anti-inglese a tutela della popolazione cattolica vessata dagli Stuart, erano state deliberatamente omesse le frasi nelle quali il papa si impegnava ad aderire personalmente a quella Lega, con uomini, mezzi e con tutta la sua autorità pontificale.³⁷ L'e-

³³ Biagioli, M., *Galileo Courtier*, cit., pp. 313-5 e *passim*.

³⁴ In quell'anno, la decisione di Urbano VIII di privare l'abbazia di S. Massimino di Treviri in territorio imperiale dello *jus collectandi* – come misura punitiva per l'entrata in servizio del nuovo abate prima della nomina vaticana – e di assegnare parte delle provvidenze in dotazione all'istituto ecclesiastico all'elettore locale, inserendosi nel vivo dei contrasti tra i principi tedeschi, aveva rinnovato i conflitti giurisdizionali tra l'Imperatore e la curia romana. L'indulto concesso da Ferdinando IV al nuovo abate per l'amministrazione secolare, con l'avocazione all'Impero dell'abbazia e l'imposizione al principe locale della rinuncia ai benefici economici, aveva innescato un aspro braccio di ferro tra la corte imperiale e la curia, nella quale lo stesso Ferdinando aveva preso la parola, inviando al papa una lettera poco rispettosa, alla quale questi aveva risposto a tono. Il rammarico dell'imperatore per i toni del breve papale fu anzi l'ostacolo più tenace alla composizione della vertenza, tanto da spingere il nunzio alla corte imperiale, Carlo Carafa, a chiedere a Roma ragione della risposta inviata dalla segreteria (*Nuntiaturlberichte aus Deutschland 1628-1635 nebst ergänzenden Actenstücken. Nuntiaturl des Palotto 1628-1630. Im auftrage des K. Preussischen Historischen Instituts in Rom bearbeitet von H. Kiewning, A. Bath Verlag, Berlin 1895, I, p. LXX*).

³⁵ *Ivi*, p. LXXI. Dall'indagine risultò che, in un passaggio in cui ci si appellava all'ossequio dell'imperatore in materia di religione, Ciampoli aveva semplicemente sostituito alle parole “ab ea justitia et pietate, quam colere soles”, che erano nella minuta, l'espressione “ab ea justitia et pietate, de qua gloriari // soles” conferendo alla frase tutt'altro tono.

³⁶ *Ivi*, p. LXXII (traduzione mia). In conclusione, Carafa ottenne che il nuovo abate rinunciasse alla nomina e l'elettore di Treviri alla sua parte di provvidione, mentre si assegnava alla curia l'esame delle procedure per la nuova elezione (*ivi*, pp. LXXIII-IV).

³⁷ Nel settembre 1626 Urbano aveva manifestato con chiarezza per mezzo della diplomazia pontificia il suo desiderio di una decisa presa di posizione nei confronti di Carlo I Stuart, al quale si imputava di non aver tenuto fede all'impegno di tutelare i cattolici inglesi, assun-

scamotage del segretario, peraltro, era stato anche in quell'occasione piuttosto ingenuo, dal momento che le profferte del papa comparivano a chiare lettere nelle istruzioni inviate contestualmente ai nunzi.³⁸

Quest'ultimo episodio, che risale al 1626, dovette certo provocare al Ciampoli qualche grattacapo ma nessuna punizione ufficiale, se le omissioni nei brevi suscitano tuttora lo stupore dell'eminente storico che ha ricostruito quegli eventi.³⁹

Nella primavera del 1632, anche la questione relativa all'Editto di restituzione rimase evidentemente senza seguito. Fino alla sua partenza, infatti, avvenuta ai primi di giugno, Pàzmány continuò ad esercitare pressioni sul papa, ma potendo oramai fare leva solo sull'allarmante avanzata svedese.⁴⁰ Probabilmente, per far cadere le pretese dell'imperatore non era stato necessario arrivare ad esaminare le responsabilità del Ciampoli, se anche ad un disinteressato storico contemporaneo il breve di Urbano del 1629 appare un "testo significativamente breve, dalle espressioni volutamente fredde".⁴¹ Ma come che sia, anche in questo caso l'episodio non avrebbe avuto nessuna conseguenza, ove si eccettui la decisione del pontefice, comprensibile

to in occasione del matrimonio con la sorella del re di Francia. Il 16 settembre di quell'anno il nunzio Spada aveva informato il papa del progetto di una lega franco-spagnola contro l'Inghilterra, che prevedeva finanche uno sbarco sull'isola a partire dalle coste irlandesi. Il progetto di una ricattolicizzazione dell'Inghilterra, se era conforme agli obiettivi di un papa della Controriforma, poteva avvalersi di quelle argomentazioni giuridiche che accreditavano l'isola come feudo papale. Di fronte alle lentezze nella realizzazione del progetto, pertanto, Urbano non aveva esitato ad istruire i nunzi residenti a Parigi e a Madrid e l'ambasciatore spagnolo a Roma affinché assicurassero ai rispettivi governi l'appoggio dell'autorità apostolica. Contemporaneamente, il 21 settembre, egli aveva commissionato alla sua segreteria la composizione di brevi destinati a Luigi XIII, ad Enrichetta Maria, a Maria de' Medici, a Gaston d'Orléans, a Richelieu, a Filippo IV. Le scritte papali ai sovrani "perfettamente adeguate ai destinatari nel tono e nel contenuto – ritraevano a forti tinte gli affanni della regina inglese ed esortava i governi di Francia e di Spagna a compiere la volontà di Dio e ad usare il loro potere per vendicare il torto perpetrato". Tuttavia in quei brevi non si faceva parola della partecipazione del papa all'azione che vi si proponeva contro l'Inghilterra. Circostanza tanto più degna di nota, rileva lo storico contemporaneo di quegli eventi che non sospetta del Ciampoli, perché sappiamo da un appunto di mano dello stesso pontefice come egli avesse ordinato al segretario "che, fuori che impegnarci in danari o aiuti di gente, scriva anchora che faremo le parti nostre con l'autorità pontificia, cioè è di scomunicazione, privazioni ecc." (Lutz, G., *Kardinal Giovanni Francesco Guidi di Bagno. Politik und Religion im Zeitalter Richelieus und Urbans VIII.*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1971, pp. 196-209, le citazioni a pp. 207-9).

³⁸ Ivi, p. 209.

³⁹ Non conoscendo le abitudini del Ciampoli e non potendo sospettare di lui, Lutz è costretto infatti ad ipotizzare: "Es ist möglich, daß man sich an der Kurie im letzten Moment eines besseren besonnen und in diesem schwerwiegenden Punkt bewußt Zurückhaltung geübt hat, um erst einmal die Reaktion Spaniens und Frankreichs abzuwarten –es handelte sich hier ja nicht allein um eine politische Entscheidung, sondern ebenso um ein Problem päpstlicher Reputation" (*Kardinal Giovanni Francesco Guidi di Bagno*, cit., p. 209).

⁴⁰ Pastor, L. von, *Storia dei Papi*, cit., p. 454.

⁴¹ Reppen, K., *Die Römische Kurie und der Westfälische Friede*, cit., cfr. *supra* nota 27.

date le circostanze e la naturale esuberanza del Ciampoli, di scrivere di proprio pugno la replica ufficiale al Borgia sotto forma di lettera pastorale.

Le vicende che ne seguirono sono in parte note. Così le raccontava a Giulio Mazzarino, allora inviato alla corte sabauda, un informatore da lui stipendiato:

Havendo risoluto il Papa di far la lettera pastorale quale si è veduta, disse a Ciampoli che la prima composta da lui in questo soggetto medesimo gli anni passati era troppo scabrosa e che la materia richiedeva uno stile più dolce e famigliare. Che però haveva determinato d'impiegar la sua penna nella compositione della presente. Issequì il suo proponimento e la lettera stampata senz'alcun dubbio è uscita dalla mano di Ciampoli-Nostrosignore. Ma Ciampoli, che non può deporre la sua superbia e che pretende di saper più del Papa stesso, ha detto in più luoghi che non si è mai veduta lettera più fiacca, che la latinità non è buona, ch'è priva di concetti e che si vede chiaramente che Sua Beatitudine si raccoglie per diverse strade senza concludere cosa che vaglia ed in somma che quelle parole di Nontij ordinatij, e straordinarij sono termini da notarij.// Non è il Ciampoli senz'emoli e senza nemici. Che però tutti i suoi discorsi sono stati raportati al Papa, che si è adirato fuori di modo di tanta petulanza. Eminentissimi danno a credere che sia per uscir di Palazzo. Tantopiù che Sua Beatitudine è informata che lo stesso sia andato di notte vestito di corto, che si sia trovato in diverse conventicole e che sia stato frequente nelle uscite d'Ubaldino. Laonde il Papa è uscito a dire: Voglia Iddio ch'egli non habbi tenuto mano alla protesta fatta da Borgia.⁴²

Che i giudizi del Ciampoli fossero veri oppure solo calunnie messe in giro dai suoi “emoli” (cortigiani che aspiravano alla sua posizione oppure partigiani della fazione spagnola che tramavano per allontanare dal papa uno dei protagonisti della “avventurosa esperienza filofrancesa” che allora, di fatto, si chiudeva)⁴³, l'episodio appare più che plausibile. E' noto, infatti, sia

⁴² *Avviso* a Giulio Mazzarino, di Roma li 24 aprile 1632, MAE, ms. cit., c. 58r. La notizia è confermata dal dispaccio di Francesco Niccolini ad Andrea Cioli, di Roma, li 25 aprile 1632: “Tra tanto Mons. Ciampoli come stimato amico de poco Amorevoli è caduto interamente di gratia, e l'ultimo tracollo glielo deve haver dato, certo senso dimostrato, che il Papa habbia voluto da se stesso comporre la lettera Pastorale pubblicata ultimamente havendone egli nel medesimo tempo fatta un'altra forse più elegante, e conferita a più d'uno, con la qual azzione ha toccato il Papa nel vivo. Et in effetto essendo stato detto a tutti i famigliari, che entreranno dal Papa di non v'entrare senza far Ambasciata, si è poi osservato, che l'ordine è per lui solo. Onde havendo voluto anco portar per segnare alcuni Brevi, S. Stà le ha mandato fuor di camera l'Anello, et in effetto si pensa hora al modo di levarselo da torno, ma non sarebbe interamente male se seguisse co'l mandarlo come si dice Nunzio a Napoli” (ASF, ms. cit., c. 324v). La lettera è pubblicata da Favaro, A., *Amici e corrispondenti di Galileo*, cit., pp. 167-168.

⁴³ Secondo Pietro Redondi (*Galileo eretico*, cit., pp. 287-344) il processo contro Galileo, con il corollario di “atti extragiudiziali” volti ad allontanare da Roma i diversi attori del dramma che condusse alla sua condanna (a cominciare proprio dal Ciampoli), è l'episodio più clamoroso della resa di Urbano VIII al “diktat” spagnolo ed imperiale imposto con la protesta

l'alto pregio in cui il Ciampoli teneva il proprio talento letterario,⁴⁴ sia quale poeta vanitoso fosse, a sua volta, Maffeo Barberini.⁴⁵ Neppure bisogna dimenticare l'aspetto strutturale che la "caduta del favorito" assumeva nelle società di corte, né la sua funzionalità alla sopravvivenza di tale sistema, che può giustificare ai nostri occhi il suo carattere pretestuoso.⁴⁶ Tuttavia, se il rituale che regolava tale evento costituisce più che un espediente euristico per comprendere il modo in cui si svolse la vicenda ciampoliana, mi sembra che esso non sia sufficiente a spiegarne il motivo.

E' assai probabile che Urbano VIII, nel breve volgere dei giorni tra la pre-

del Borgia. Il mutamento in apparenza impercettibile, ma sostanziale, del quadro politico romano, che segue a quell'episodio, segna la fine di quella "atmosfera inebriante di limpido e spregiudicato mecenatismo, di mistico ottimismo della ragione" (p. 293) in cui aveva potuto trovare posto anche un'esperienza così apertamente 'filo-galileiana' come quella della 'conversatione' del Ciampoli (Favino, F., "A proposito dell'atomismo di Galileo", cit., 267-72). Non è casuale, infatti, che, insieme al Ciampoli, vengano allontanati da Roma nel medesimo torno di tempo anche gli abituali frequentatori di quel tardo cenacolo umanistico (da Sforza Pallavicino al giovane abate Antonio Conti), con l'unica eccezione di George Conn, inattaccabile dal punto di vista dell'ortodossia in quanto cattolico esule dalla Scozia calvinista per motivi religiosi ed autore di opere controversistiche.

⁴⁴ Nel corso del Seicento, il ritratto caricaturale del Ciampoli come uomo pieno di superbia e stima di sé (e, pertanto, poeta facondo e fecondo) si andrà consolidando, *pour cause*, a tutto svantaggio del ricordo della sua 'fede' galileiana (come nota Torrini, M., *Giovanni Ciampoli filosofo*, cit., p. 268). Esempio, a tale riguardo, il profilo che di lui tratteggia Iano Nicio Eritreo nella sua *Pinacotheca* (Erythraei, I. N. -De Rossi, G. V., *Pinacotheca Altera Imaginum, Illustrium, doctrinae vel ingenii laude virorum, qui, auctore superstite, diem obierunt, Coloniae Ubiorum, Apud Iodocum Kalcovium et socios, 1645, tomo II, pp. 63-67*). Neppure va dimenticato che la cultura e la mentalità comune dell'età barocca sono fortemente connotate dall'avversione per la novità apportatrice di mutamenti, talché essa si tendeva ad attribuire a "certi gruppi che [...] nella società dell'epoca barocca, godono cattiva fama e sono più o meno squalificati (ad esempio gli ignoranti, i poveri, i giovani, le donne o certi gruppi stranieri [...])" (Maravall, J. A., *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 216. A tale proposito di veda anche: Villari, R., "Il ribelle", in Id., a cura di, *L'uomo barocco*, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp. 109-137). Cionondimeno, tale nomea, nel caso del Ciampoli, era tutt'altro che destituita di fondamento. Neppure Sforza Pallavicino, che del monsignore fu allievo, amico carissimo e primo editore (Favino, F., "Sforza Pallavicino editore e galileista ad un modo", cit.), poté fare a meno di ricordarlo in un giudizio postumo che ne tempera il valore: "Era il Ciampoli uomo, che con alta opinione di sé medesimo non lasciava di tenere nel giusto pregio anche gli altri, ed ammirava in verità la virtù eminente dov'era, benché fosse stimato altiero, perché in rari la riconosceva, e perché a' suoi occhi riuscivano mediocri coloro, che agli occhi de' medesimi apparivano eminenti [...]" (Pallavicino, S., *Della vita di Alessandro VII libri cinque*, Prato, tipografia F.lli Giachetti, 1839, vol. I, p. 50).

⁴⁵ Come ricorda ancora Biagioli, M., *Galileo Courtier*, cit., pp. 334-335. Per l'attività poetica di Maffeo Barberini si veda l'ampia bibliografia in Lutz, G., *Urbano VIII*, cit., p. 318 oltre, naturalmente, a E. Bellini, *Umanisti e Lincei*, cit., *passim*. La vanità letteraria di Urbano VIII costituirebbe, in ultima analisi, il vero motivo della condanna di Galilei per Giorgio Spini (*Galileo, Campanella e il "Divinus poeta"*, Il Mulino, Bologna 1996).

⁴⁶ Biagioli, M., *Galileo Courtier*, cit., pp. 326 e 329. Per una lettura critica aggiornata degli studi disponibili riguardo alla figura del "favorito" nelle corti europee, si veda Benigno, F., "Tra corte e Stato: il mondo del favorito", *Storica*, V (1999), 15, pp. 123-36.

parazione della lettera pastorale (29 marzo-3 aprile) e l’udienza del cardinal Pätzmany (6 aprile), avesse già avuto modo di valutare i rischi che avrebbe comportato mantenere il Ciampoli nel suo ufficio. In un momento in cui, come si è visto, le parole pesavano come pietre, affidare la divulgazione del proprio pensiero ad un uomo che faceva un programma della solennità della forma espressiva, comportava, per il pontefice, il pericolo di esporre se stesso, questa volta, a conseguenze decisive per la sorte dello Stato ecclesiastico. Al danno al quale non aveva mai esitato ad esporre la reputazione del pontefice, monsignor Ciampoli aggiungeva ora anche le beffe, esattamente come, in settembre, sembrerà al papa aver fatto anche nell’*affaire* relativo al *Dialogo*. Vicenda in cui, al danno reale arrecato all’immagine del sovrano, si accompagnerà anche il suo sbeffeggiamento, per il tramite della figura di Simplicio.

Solo da quel momento in poi, nei confronti dell’antico favorito, poté prendere corpo qualunque sospetto dell’ultim’ora, fino ai meno fondati. Se, infatti, erano noti a tutti i legami clientelari che il Ciampoli intratteneva da decenni con i cardinali filo-spagnoli aderenti alla *protesta*,⁴⁷ era altrettanto noto che quei legami avevano potuto coesistere con la protezione dello stesso Barberini, di simpatie politiche notoriamente opposte, in una sovrapposizione di relazioni che costituisce il tratto distintivo del *network* clientelare di qualunque membro della curia romana.⁴⁸ Se così non fosse stato, del resto, e il segretario avesse nutrito davvero simpatie per la Spagna, allora non avrebbe avuto senso l’amaro sfogo di Bonaventura Cavalieri il quale, languendo a Roma nella disperata attesa di trovare un impiego grazie ai favori di *Mecenate*, scriveva a Galileo nel 1626: “qua bisogna esser spagnuolo e non franzese”.⁴⁹

Senonché, nelle circostanze che si erano venute a determinare nella primavera del 1632, per gli “emoli e nemici” del monsignore fiorentino la collusione di questi con il Borgia era un’accusa di sicuro effetto sul papa, come sapeva bene anche Tommaso Campanella, eccellente testimone di quei fatti, il quale scrivendo nel 1635 ad Urbano VIII dal suo esilio francese, cercherà ancora di screditare ai suoi occhi l’odiato padre Ridolfi accusandolo, tra l’altro, di aver fatto “monopolii” con Borgia, con gli ambasciatori, con i cardinali Ubaldini e Ludovisi.⁵⁰

⁴⁷ Oltre ai legami con Ludovico Ludovisi, di cui si è detto (cfr. *supra* nota 9), anche con il cardinale Ubaldini, come lui fiorentino, il Ciampoli aveva degli obblighi di riconoscenza, essendo stato questi fra coloro che gli avevano aperto la strada alla cerchia dei Ludovisi (Anonimo, *Vita di Giovanni Ciampoli*, cit., p. 11). Con gli Aldobrandini, infine, i suoi legami datavano fin dagli anni trascorsi all’Università di Padova (cfr. lettera di Ciampoli ad Ippolito Aldobrandini del 28 giugno 1638, in *Lettere di Monsignor Giovanni Ciampoli [...] accresciute in questa seconda impressione di ventinove lettere del medesimo Autore*. In Venetia et in Macerata, per i Grisei e Giuseppe Piccini, 1658, p. 51).

⁴⁸ Reinhard, W., *Freunde und Kreaturen: “Verflechtung” als Konzept zur Erforschung historischer Führungsgruppen. Römische Oligarchie um 1600*, Vögel, München 1979, pp. 59-60.

⁴⁹ Bonaventura Cavalieri a Galileo in Firenze, Roma, 4 aprile 1626, OG, vol. XIII, p. 318.

⁵⁰ T. Campanella ad Urbano VIII, Parigi, 9 aprile 1635, in *Lettere*, Spampanato, V., a cura di, Laterza, Bari 1927, pp. 282-295.

Ma proprio con questa accusa – nei ricordi del protagonista “che io avanti alla protesta fossi sopra una muletta travestito entrato per porta occulta a negoziare con Borgia”⁵¹– nella seconda settimana di aprile Ciampoli veniva definitivamente “levato dagli occhi del papa”, essendogli stato impedito di entrare nelle stanze del papa senza farsi annunciare (privilegio di cui godeva in quanto suo Cameriere segreto) ed essendo stato obbligato ad attendere in anticamera l'*Anulum piscatoris* con cui sigillare i brevi.⁵²

Se il suo declino da allora fu inesorabile, certo non fu rapido. Infatti, stando a menanti ed ambasciatori concordi su questo punto, fino a tutto il mese di maggio Ciampoli rimase a dimorare in Vaticano e ad assolvere per quanto possibile ai suoi incarichi, astenendosi dal compiere alcun gesto che potesse apparire un'ammissione di colpevolezza e cercando l'occasione di persuadere il papa della sua innocenza.⁵³

Al suo indugiare a corte, corrispose del resto quello dei padroni. Infatti, mentre i suoi incarichi di segreteria venivano affidati *ad interim* al Segretario di Stato, si prendevano in esame le candidature per la sua successione.⁵⁴ Quanto a lui, i Barberini pensavano sì ad allontanarlo da Roma, “con buona maniera” però, “per la confidenza passata”.⁵⁵ In quei mesi, infatti, si parlava ancora di affidargli un vescovato⁵⁶ oppure una nunziatura, a Napoli⁵⁷ o a Venezia, come egli stesso avrebbe desiderato⁵⁸.

⁵¹ Giovanni Ciampoli a Giorgio Coneo, 7 marzo 1636, in *Lettere di Monsignor Giovanni Ciampoli* [...], cit., p. 24.

⁵² Francesco Niccolini ad Andrea Cioli, di Roma, li 25 aprile 1632 (cfr. *supra*, nota 42).

⁵³ Dispacci di Francesco Niccolini ad Andrea Cioli dei giorni 1 e 22 maggio 1632, editi in Favaro, A., *Amici e corrispondenti di Galilei*, pp. 124-5. Così anche Andrea Tresoli a Giulio Mazzarino, di Roma li 22 maggio 1632: “Ciampoli, non ostante i mali trattamenti ricevuti a Castello [Gandolfo], e che non vi è chi lo guardi di buon'occhio, seguir' a servir il Papa in tutte le funzioni. Dice che le calunnie svaniranno col tempo, e che N. Sig.re resterà chiaro della sua innocenza. Si duole di Ceva e del Maestro di Casa di Sua Beatitudine, tenendo, ch'essi sian stati quelli che le han fabricata così gran ruina, e vuol in ogni modo continuar nel suo officio sinché il Papa lo licentij totalmente, allegando che i Padroni devono servirsi come vogliono e che a lui non importa se non può entrar da Sua B.ne come prima” (MAE, ms. cit., c. 81v). Il 29 maggio, infatti, Benedetto Castelli rassicurava da Roma Galileo che: “Monsignor Ciampoli continova a servire nella sua carica, e non ci è novità nessuna più di quello di prima, e Monsignore si porta egregiamente, stimando i padroni come deve, e ridendosi delle cose di questo mondo come meritano” (OG, XIV, p. 352).

⁵⁴ Francesco Niccolini ad Andrea Cioli, di Roma li 14 maggio 1632: “S'è detto che il Signor Francesco Errera sia per succederli [al Ciampoli] nella Carica, ma che perché egli scrive la vita del Papa, la quale sarà forse più ricevuta, mentre non sia servitore attuale, o per altro rispetto, si sente hora che sarà esercitata da mons. [Lorenzo] Azzolino [Segretario di Stato dal 1628 al 1632 (F. F)], o almeno sotto di lui” (ASF, ms. cit., c. 373r). Ancora, lo stesso allo stesso, di Roma, li 30 maggio, (*Ivi*, cc. 421r-421v e Favaro, A., *Amici e corrispondenti di Galileo*, cit., p. 125).

⁵⁵ Andrea Tresoli a Giulio Mazzarino, di Roma, li 22 maggio 1632, MAE, ms. cit., c. 81v.

⁵⁶ Francesco Niccolini ad Andrea Cioli, di Roma, li 30 maggio 1632, ASF, ms. cit., c. 421v.

⁵⁷ Francesco Niccolini ad Andrea Cioli, di Roma, li 25 aprile 1632, cfr. *supra* nota 42.

⁵⁸ Francesco Niccolini ad Andrea Cioli, di Roma, li 8 maggio 1632, c. 348r-348v, dispaccio ricordato da Favaro, A., *Amici e corrispondenti di Galileo*, cit., p.124.

Quando, ai primi di giugno, il giovane Sforza Pallavicino veniva assegnato dal papa al governo di Jesi nelle Marche per punirlo di aver interceduto in favore del fraterno amico,⁵⁹ i cortigiani interpretavano questa decisione come un sintomo della sorte che aspettava anche l'ex-segretario dei brevi, “poiché non si può batter un di loro, che l'altro non cada, per la gran unione che havevano insieme”.⁶⁰ Ancora in quei giorni, però, quegli scaltri osservatori che sono i menanti ‘quotavano’ la posizione del monsignore pronosticando per lui la nomina al “Vescovato di Narni, che frutta dai 800 scudi”.⁶¹ Almeno formalmente, nessuna delle cariche fin qui prese in considerazione dai padroni per il Ciampoli avrebbe implicato né il suo immiserimento né la sua degradazione. Ognuno di questi incarichi, inoltre, gli avrebbe ancora consentito l'accesso al cardinalato, dignità cui il suo passato incarico lo autorizzava ad aspirare.⁶²

Da questo momento, però, e per più di un mese, il nome di Ciampoli scompare dalle cronache cittadine. Solo intorno alla metà di luglio si torna a parlare di rimuoverlo,⁶³ ma quando oramai, temporaneamente soddisfatte le richieste degli Asburgo e praticamente congelata la crisi con la Spagna se non il risentimento del papa,⁶⁴ vanno prendendo corpo i sospetti contro il *Dialogo* di Galilei.⁶⁵ Ed è proprio a cominciare dall'estate che, nei suoi colloqui con l'ambasciatore Niccolini, il papa, in evidente stato di alterazione, prende ad incolpare il Ciampoli di averlo raggirato, avendolo assicurato che Galilei “voleva far tutto quello che Sua Santità comandava et che ogni cosa stava bene, et che questo era quanto si haveva saputo senz'aver mai visto o letto l'opera; dolendosi del Ciampoli e del Maestro del Sacro Palazzo, si ben di quest'ultimo disse ch'era stato aggirato anche lui col cavarli di mano con belle parole la sottoscrizione del libro e dategliene poi

⁵⁹ Affò, I., *Memorie della vita e degli scritti del Cardinale Sforza Pallavicino*, Stamperia Reale, Parma 1794, p. 7.

⁶⁰ Lettera a Giulio Mazzarino, di Roma, li 13 giugno 1632, MAE, ms. cit., c. 98r.

⁶¹ Anche Niccolini, il 30 maggio, parlava al Cioli della possibilità di provvedere il Ciampoli della Chiesa di Narni (ASF, ms. cit., c. 421r).

⁶² Prima che fosse stabilito di affidare la carica di segretario dei brevi ad un cardinale, nella maggior parte dei casi questi o era già cardinale, o lo sarebbe diventato. Si veda in proposito l'elenco dei segretari dei brevi in Moroni, G., “Breve”, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, V, cit., 1840, pp. 120-121.

⁶³ Francesco Niccolini ad Andrea Cioli, di Roma, 16 luglio 1632, in ASF, *Mediceo del Principato*, f. 3352, c. 45v.

⁶⁴ Leman, A., *Urbain VIII et la rivalité de la France*, cit., pp. 197-207.

⁶⁵ Prima della fine di luglio, infatti, i gesuiti o forse il Commissario del Sant'Uffizio Vincenzo Maculano (D'Addio, M., *Considerazioni sui processi a Galileo*, Herder, Roma 1985, p. 73) erano riusciti a persuadere il papa del fatto che il *Dialogo* non era se non una serrata documentazione in favore del sistema copernicano (De Santillana, G., *Processo a Galileo*, cit., p. 375). Il 25 luglio, pertanto, il Maestro del Sacro Palazzo padre Niccolò Riccardi scriveva all'Inquisitore di Firenze affinché questi “operando con dolcezza” e, ufficialmente, in esecuzione dei suoi personali ordini, lavorasse affinché “il libro si trattenga, e non passi costì, senza che di qui si mandi quello che s'ha a correggere, né meno si mandi fuori” (OG, vol. XX, pp. 571-2).

dell'altre per stamparlo in Firenze, senza punto osservar la forma data all'Inquisitore e col mettervi il nome del medesimo Maestro del Sacro Palazzo, che non ha che fare nelle stampe di fuori".⁶⁶

Tutto questo il papa designava, ancora alcuni mesi dopo, con l'incisivo termine di "ciampolata",⁶⁷ vale a dire, all'incirca, un'azione del tutto conforme al comportamento abituale del Ciampoli. Come si è tentato di mostrare, quella appena 'scoperta' da Urbano sarebbe stata solo l'ultima di una lunga serie di leggerezze che avevano già messo più volte il pontefice con le spalle al muro, l'ultimo, per usar le parole del Bentivoglio, di quei *varij suoi portamenti, ne' quali si poteva dubitare, s'egli mostrasse vanità maggiore d'ingegno, ò maggiore imperfezione di giuditio*. Un'abitudine, che, in ogni caso, ci autorizza a ritenere credibile la relazione di Giovanfrancesco Buonamici, nel passo in cui questi ricorda come il padre Riccardi avrebbe potuto produrre di fronte ai suoi inquisitori un biglietto di pugno del Ciampoli in cui il segretario lo autorizzava ufficialmente a concedere l'*imprimatur* alla stampa del *Dialogo* affermando di stare scrivendo sotto dettatura del papa.⁶⁸ Infatti, chi non aveva indugiato a rispondere di suo

⁶⁶ Lettera di Francesco Niccolini ad Andrea Cioli, di Roma li 3 settembre 1632, OG, vol. XIV, p. 383. Analoghe espressioni usate dal papa a proposito del Ciampoli ricordava il Niccolini anche nel suo dispaccio del 13 novembre (*ivi*, p. 430).

⁶⁷ Lettera di Francesco Niccolini ad Andrea Cioli, di Roma, li 27 febbraio 1633, in OG, XV, p. 56.

⁶⁸ la *Relazione* stesa da Giovanfrancesco Buonamici all'indomani della fine del processo a Galileo, nel luglio 1633, è edita in OG, vol. XIX, p. 410. Mario Biagioli argomenta la completa pretestuosità delle accuse rivolte dal papa contro il Ciampoli e, in ultima analisi, l'ipotesi della sua caduta come di un "sacrificio rituale", anche mettendo in dubbio l'attendibilità della versione dei fatti resa dal Buonamici. Egli scrive, infatti: "However, it is quite unlikely that Ciampoli could have deceived Urban, because the pope had direct contact with Riccardi about this matter [...] Therefore, I think that the version of the events given by Giovanfrancesco Buonamici [...] should be taken with a grain of salt. [...] It seems to me that if Riccardi did have a note from Ciampoli, he would have presented it much earlier than April 1633. Instead, since the summer of 1632, Riccardi had been taking a lot of heat that –had he shown that note– he would have avoided. Ciampoli was ruined anyway, so there would have been no reason for Riccardi to withhold that information. Also, I find it extremely improbable that someone as ambitious as Ciampoli would put his career in capital danger in such a stupid (i.e., transparent) way to allow for the publication of Galileo's book. It should be noted that Buonamici's biography of Galileo is factually wrong on several other occasions" (*Galileo Courtier*, cit., p. 338 e n.). Quanto al primo punto, già De Santillana ipotizzava che, ad un certo momento della procedura per l'imprimatur dell'opera, Urbano VIII non avesse più voluto essere molestato con le particolarità del caso e avesse lasciato al Ciampoli l'incarico di mediare tra Galilei ed il Padre Mostro (nel che risiederebbe, sempre secondo De Santillana, la vera responsabilità del pontefice (*Processo a Galileo*, cit., p. 234-5). Quanto all'indugio del Riccardi nel presentare a sua discolpa il biglietto del Ciampoli, nell'estate del 1632, come si è cercato di mostrare, il segretario dei brevi non era ancora "comunque rovinato", essendo la sua nomina a governatore stata formalizzata solo il 23 ottobre. Infine, anche la biografia già nota del Ciampoli dimostra *ad abundantiam* che la sua scalrezza cortigiana, di cui il "Discorso sopra la Corte di Roma" costituisce un manifesto (edito in Guglielminetti, M. – Masoero, M., a cura di, *Studi Secenteschi*, 1979, 19, pp. 228-237), fu sempre anche uno strumento prezioso che il monsignore mise disinteressatamente a disposizione di

arbitrio alle cancellerie dei sovrani di tutta Europa, indifferente alle conseguenze del suo operato sulla credibilità politica del pontefice, è ipotizzabile che non avrebbe esitato neppure ad alterare la volontà del suo principe in una materia che ne metteva in gioco lo zelo apostolico, quando esso, per di più, non era ancora stato messo in dubbio da alcuno.

Ma, che il papa chiamasse in causa il suo segretario per sincera persuasione o piuttosto per calcolo politico, ce n'era in ogni caso a sufficienza perché la sorte del monsignore, ancora formalmente in carica, fosse segnata, e questa volta davvero in una maniera che non lasciava campo alle speranze e alle mediazioni. Infatti, da quando “si torna a parlar di rimuoverlo” e per i mesi successivi, si pensa ad allontanarlo da Roma affidandogli, oramai, un semplice incarico di governo.⁶⁹ Incarico che, se per un giovane prelado come il Pallavicino non era che un semplice scarto di binario che non comprometteva, e di fatto non compromise, importanti avanzamenti di carriera, per lui era invece un “calo grande –scriveva allora proprio il Pallavicino– e per quello, che lascia, e per le congiunture in cui ne vien provveduto”.⁷⁰

Il Ciampoli, tenuto ufficialmente all'oscuro di quanto si decideva sul suo conto, poteva penetrare solo indirettamente l'ormai ferma risoluzione del papa, rimasto impermeabile anche alla preghiera del fraterno amico Bernardino Capponi di lasciare al segretario almeno la possibilità di giustificarsi.⁷¹ Il 23 ottobre, finalmente, monsignor Ciampoli veniva provvisto del governo di Montalto, nell'Appennino marchigiano, “Governo tenuto in riputazione” e “meritato da Monsignor Colonna, e da altri prelati princi-

Galileo e dell'Accademia dei Lincei nella “battaglia” che con essi sinceramente condivideva a favore del copernicanesimo e della *libertas philosophandi* (Torrini, M., *Giovanni Ciampoli filosofo*, cit.). Per una ricostruzione di quegli eventi ‘a discolpa’ del Padre Mostro, cfr. Eszer. A., O. P., “Niccolò Riccardi, O. P. –‘padre Mostro’ (1585-1639)”, *Angelicum*, LX (1983), pp. 428-457. La versione dei fatti del Buonamici (il quale, a proposito del biglietto, non sarebbe “in ogni parte lontano dal vero”) valeva a scagionare Urbano VIII a tutto discapito del Ciampoli per Pieralisi, S., *Urbano VIII e Galileo Galilei*, Tipografia Poliglotta, Roma 1875, pp. 112-6. Per Mario D'Addio (*Considerazioni*, cit., pp. 90-91) il “biglietto” spiegherebbe invece il raggio che, secondo il papa, Ciampoli avrebbe ordito anche ai danni del Riccardi.

⁶⁹ Francesco Niccolini ad Andrea Cioli, di Roma, li 22 agosto 1632: “S'è sparsa voce, che Mons. Ciampoli habbia havuto ordine d'uscir di Palazzo, ma non si trova che habbia fondamento con tutto che le cose sue possino andar poco peggio” (ASF, *Mediceo del Principato*, ms. cit. c. 156v). Lo stesso allo stesso, Roma, 11 settembre 1632: “Il Ciampoli non sta molto bene di salute, e si tratta di provederlo d'un governo, già che da se stesso sta saldo in non voler pigliar resolutione alcuna” (*Ivi*, c. 197v). Lo stesso allo stesso, Roma, 25 settembre 1632: “E' stato fatto sapere a Mons. Ciampoli, che si contenti di pigliar un governo come farà, ma non gl'è stato assegnato per ancora, ne ci è resolutione di chi deva succedergli nella Secreteria de' brevi” (*Ivi*, c. 235v).

⁷⁰ Lettera di Sforza Pallavicino a Fabio Chigi, di Jesi, li 28 d'ottobre 1632, in BAV, ms. Chigiano A.III.53, c. 281v. Sui possibili percorsi nella carriera di un giovane prelado di curia di veduta Ago, R., *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 27 e sgg.

⁷¹ Andrea Tresoli a Giulio Mazzarino, di Roma, li 9 ottobre 1632: “Bernardino Capponi, ch'è un vecchio molto sensato et che havendo un'estrema confidenza con Nostro Signore può

pali, dopo haver'administrati molti ufficij prima",⁷² ma senza dubbio non all'altezza della sua precedente posizione. Dopo aver ricevuto l'omaggio di rappresentanti della prima nobiltà romana e dopo aver avuto l'ultima desiderata ma inutile udienza con il papa, il 23 novembre Giovanni Ciampoli lasciava la città della sua fortuna, ostentando una fermezza nei suoi principi filosofici e una padronanza di sé di fronte al compiersi della sua sventura, che gli amici non dimenticarono di lodare.⁷³ Per quanto ci è dato sapere, egli non vi avrebbe più fatto ritorno.



parlarle liberamente, rappresentò a S. B.ne che Ciampoli morirebbe contento se potesse arrivare a giustificarsi con la Santità Sua, che poteva farle la gratia senza scrupolo alcuno poiché in quell'istante era in sua mano di // mortificarlo di parole, né nasceva però necessità alcuna di ritenerlo di poi nella carica. Escluse il Papa con parole vehementi la dimanda e disse al Capponi che il Ciampoli poteva mettersi l'animo in pace, perche non voleva che mai le parlasse" (MAE, ms. cit., cc. 159r-v). Per la figura del banchiere Capponi, si veda Malanima, P., "O. Capponi", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol.19, cit., 1976, pp. 14-16.

⁷² Sforza Pallavicino a Fabio Chigi, di Jesi, li 28 d'ottobre 1632, BAV, ms. Chigiano A.III.53, c. 281v.

⁷³ Benedetto Castelli a Galileo, Roma, 27 novembre 1632, OG, vol. XIV, p. 433; così anche Sforza Pallavicino a Fabio Chigi, di Jesi, li 28 d'ottobre 1632: "Egli ha mostrato somma costanza e moderazione, grande stima della gratia del Principe e gran disprezzo dell'ingiurie e della fortuna. La maggior sua consolatione sono stati i termini amorevolissimi usati seco dal S.r Card.le Barberino, il quale anche in questo negotio ha confermato il concetto della sua humanissima gentilezza" (BAV, ms. cit., c. 281v). Già il 2 ottobre, Castelli aveva scritto da Roma a Galileo comunicandogli che "Mecenate nostro sta benissimo, e studia più che mai, et è tutto nostro più che mai" (OG, vol. XIV, p. 402).